

## **LE RELAZIONI DI POTERE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**

**Dalla potenza del tiranno al potere sociale**

---

**Le asimmetrie relazionali sul posto di lavoro - due spunti in preparazione al quarto incontro.**

### **Operai - Viaggio all'interno della Fiat di Gad Lerner.** **Introduzione alla nuova edizione (2010)**

Trascorso un quarto di secolo dalla vicenda operaia narrata in questa inchiesta, oggi sappiamo com'è andata a finire: il passaggio storico degli anni Ottanta ha archiviato l'illusione che possa esistere una classe sociale per sua natura rivoluzionaria ma soprattutto ha consentito a un' élite dalle scarse ambizioni e dalle ancor più modeste capacità imprenditoriali di imporre una vita peggiore al popolo delle formiche destinato alla produzione industriale.

Si era appena celebrato un traumatico divorzio tra la fabbrica e la politica, e di conseguenza veniva promessa ai lavoratori un'epoca di pace sociale contrassegnata da progressi moderati ma costanti. Nella disciplina aziendale, superata la reciproca diffidenza, avrebbero trovato un'alternativa vantaggiosa all'utopia del potere operaio. Accettando un destino subalterno, sarebbero vissuti meglio. Mansioni meno pesanti, un percorso di carriera non privo di piccole soddisfazioni professionali, un tempo libero gratificante.

È andata davvero così?

Ricordo lo stupore con cui accoglievano il giornalista interessato alla normalità delle loro vicende personali sebbene la sconfitta le avesse rese politicamente insignificanti. Tanti volti riemergono dalla nebbia del tempo, chissà che fine hanno fatto i capifamiglia che mi ricevevano a pranzo nel tinello di casa, se sono arrivati a vivere una vecchiaia serena, se i loro figli sono riusciti a sistemarsi come desideravano, evitando il destino della fabbrica. Mi commuovo nel riconoscerli, ma sarei ancora capace, io stesso, di provare nei loro confronti il desiderio di prossimità che mi animava quando avevo poco più di trent'anni? La fatica fisica senza cui l'intera società crollerebbe, sono ancora capace di elevarla a valore essenziale, uno dei fondamenti dell'etica pubblica? O invece ho deprezzato pure io il lavoro manuale sulla scia delle quotazioni di mercato? La prevalenza del software sull'hardware è un'ideologia che non guarda in faccia le persone.

Venuta meno la missione di promozione umana e sociale che la sinistra esercitò fin dalle sue origini all'interno del mondo del lavoro, ne è derivata una brusca interruzione di relazioni. Con imbarazzo, bisognerà pure addentrarsi nell'intrico dei sentimenti residui. Ma per evitare il vezzo ipocrita della nostalgia è opportuno certificare innanzitutto l'esito pratico di quel dissolversi esistenziale della classe operaia, consumato all'ombra di una nuova egemonia culturale: il tempo del riflusso e della post-modernità.

Sintetizzare l'esito della dissoluzione non è difficile. Bastano le poche cifre dedicate all'Italia da Luci Ellis e Kathryn Smith nell'ambito di una ricerca della Banca dei regolamenti internazionali intitolata "L'incremento globale dei profitti" (The global upward trend in the profit, 2007).

Fra il 1983 e il 2005 la percentuale del Prodotto Interno lordo italiano attribuibile in quota ai

profitti d'impresa ha goduto di un balzo poderoso: otto punti di Pil all'insù, corrispondenti in moneta corrente a circa centoventi miliardi di euro. Se la ricchezza travasata negli utili aziendali fosse rimasta invece, come prima, nelle buste paga dei lavoratori, si sarebbe evitata loro una decurtazione corrispondente a settemila euro di salario all'anno. Tale danno può essere ricalcolato per cautela in cinquemiladuecento euro annui di perdita, sommando alla platea dei lavoratori dipendenti (diciassette milioni) anche la variegata galassia degli autonomi (sei milioni). Ma la sua incidenza sul tenore di vita delle famiglie operaie resta in ogni caso decisiva: basti pensare che nel 2009 migliaia di dipendenti Fiat, a causa di prolungati periodi di cassa integrazione, hanno subito un abbassamento di reddito fino alla soglia di undici mila euro annui.

Mese dopo mese, anno dopo anno, un' enorme massa di denaro è stata dirottata dalle buste paga ai dividendi degli azionisti e ai bonus dei manager. La conferma viene dagli studiosi delle disuguaglianze di reddito che adottano per le loro misurazioni un indicatore sintetico, detto "coefficiente di Gini". L'Italia viene indicata fra le nazioni a più alto tasso di disuguaglianza interna, nell' apposita classifica stilata fra i trenta paesi dell'Ocse. Per l'esattezza figura sesta, superata solo da Messico, Turchia, Portogallo, Stati Uniti, Polonia. Le nazioni virtuose, contraddistinte da minori distanze sociali, sono la Danimarca e la Svezia. Ma anche la Germania e la Francia ci surclassano per giustizia redistributiva, mentre Regno Unito e Irlanda si avvicinano al nostro tasso d'ineguaglianza pur senza l'aggiungerlo.

Come spiega Maurizio Franzini (Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili, Università Bocconi Editore 2010), il forte divario fra benestanti e non abbienti è da sempre un tratto distintivo del nostro paese, benché negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta si fosse registrata un'attenuazione delle distanze grazie al miglioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne. Da allora questo tasso d'iniquità, già imbarazzante se confrontato con quello delle altre nazioni industrializzate, ha ripreso ad allargarsi, fino a registrare un balzo repentino fra il 1991 e il 1993 (attribuibile, suppongo, alla recessione economica, vissuta oltretutto per la prima volta senza gli effetti protettivi del punto unico di contingenza che per una dozzina d'anni in precedenza aveva frenato gli effetti dell'inflazione sulle buste paga). Il dato è inequivocabile: secondo il Luxembourg Income Study, il coefficiente di Gini s'impenna dal 29 per cento del 1991 al 34 per cento del 1993. Salirà di un punto ulteriore nel decennio successivo. Per capirsi, secondo gli studiosi un peggioramento di 2 punti del coefficiente di Gini significa in pratica che la metà più povera della popolazione cede il 7 per cento del suo reddito alla metà più ricca. In Italia è andata molto peggio, almeno un quinto del reddito già modesto dei lavoratori è andato perso. Le persone adibite a svolgere lavori manuali non sono certo diminuite di numero ma in compenso hanno subito un esproprio di ricchezza la cui entità ha oltrepassato le conquiste sindacali dei decenni precedenti. Così le famiglie degli operai sono regredite fino a star peggio - in proporzione - di mezzo secolo prima. Solo parzialmente compensate dall'ingresso nel mercato del lavoro di una più cospicua componente femminile.

Del tutto assente, peraltro, è risultata in Italia la correzione redistributiva che altrove lo Stato opera almeno parzialmente, tramite il prelievo fiscale e le politiche di Welfare. La ricerca di Giuseppe Ciccarone, Maurizio Franzini ed Enrico Saltari (L'Italia possibile Equità e crescita, Brioschi 2010) dimostra come le nostre istituzioni pubbliche lascino intatta l'iniquità così come la trovano. A suggellare il nuovo rapporto di forza tra imprenditori e salariati giunse nel 1993 un "patto tra produttori" che abbassava drasticamente il costo del lavoro in cambio della promessa di nuovi investimenti. Ma l'effetto fu solo quello di incoraggiare la nascita di numerose micro-imprese fondate sullo sfruttamento intensivo della manodopera. Al sacrificio concesso dai sindacati non corrisposero i nuovi investimenti promessi.

Talmente drastica è la decurtazione subita dai lavoratori, da costringerci a rimettere in discussione le teorie tradizionali sui cicli del conflitto sociale. Perché non si sono ribellati? Perché hanno considerato accettabili le disuguaglianze crescenti a loro danno, per di più enfatizzate dalla nuova cultura spetta colare di un potere che ha utilizzato il lusso e l'ostentazione come strumenti di consenso? Confido che gli interrogativi suscitati dalla lunga stagione di pace sociale trovino parziale risposta nelle testimonianze di vita narrate in questo reportage: già nel corso degli anni Ottanta si verificava, infatti, il ridimensionamento del salario a componente parziale del reddito con cui tirano avanti le famiglie operaie. La busta paga si rivelava insufficiente alla loro sussistenza. È aumentato, viceversa, il ruolo di sostegno esercitato all'interno del nucleo familiare dai titolari di reddito pensionistico, sommato alle entrate occasionali derivanti dal lavoro nero. Solo questo insieme di ammortizzatori spontanei ha scongiurato un crollo verticale del potere d'acquisto e della capacità di consumo complessiva. Il popolo delle formiche si è industriato nell'arte di arrangiarsi, riducendo le sue aspettative salariali. Venuta meno

la speranza di ottenere miglioramenti per via sindacale e politica, il valore della tranquillità ha prevalso sulla propensione al conflitto.

Ma, prima di affrontare gli effetti culturali della disgregazione, credo sia necessario opporre alcuni semplici dati di fatto alla mitologia della metamorfosi di sistema che si è imposta come lascito culturale dopo la sconfitta sindacale del 1980 alla Fiat. È certamente vero che ebbe inizio in quegli anni una profonda riconversione dell'economia italiana. Il decentramento produttivo ha ridimensionato la centralità della grande fabbrica, moltiplicato le attività esterne a essa, favorito nuovi rapporti di lavoro autonomi e temporanei. Ma neppure la proliferazione di nuove aziende di piccole dimensioni, con il loro contorno di prestazioni autonome e imprese individuali - insomma, neppure la scoperta del capitalismo molecolare - autorizza una lettura "democratica" di un tale spostamento di quote della ricchezza nazionale a favore dei profitti. Anche gli apologeti del popolo delle partite Iva dovranno ammettere, per lo meno, che i benefici del nuovo tessuto produttivo hanno tagliato fuori una massa crescente di persone. Il reddito da capitale avrà pure subito una frammentazione, ma ad avvantaggiarsene sono rimasti in pochi. Mentre risuonava su e giù per la penisola il ritornello autoconsolatorio "piccolo è bello", la massa degli esclusi si ampliava sensibilmente.

Il periodo storico in cui esplodono le disuguaglianze – ormai lo sappiamo - non corrisponde a un incremento bensì all'incepparsi della crescita economica italiana. Nonostante lo strapotere conseguito dalle gerarchie aziendali, il tasso di crescita della produttività del lavoro per dipendente colloca il nostro paese all'ultimo posto in classifica, dietro a tutte le principali economie industrializzate. L'ineguaglianza non ha favorito lo sviluppo ma ha contribuito a mortificarlo. Si è verificato l'esatto contrario di quanto avveniva nel ventennio precedente, quando, l'Italia consolidò la sua struttura produttiva e favorì l'accesso al benessere delle classi subalterne lasciando immutato – si badi bene- il rapporto tra la quota di ricchezza destinata ai profitti e quella destinata al lavoro.

Ancora nel 1983 la quota di Pil destinata ai profitti era assestata sul 23, 12 per cento. Meno di un quarto del reddito complessivo, proprio come si era registrato lungo tutti gli anni Sessanta e Settanta. Subito dopo ebbe inizio lo smottamento. Nel 2001 la quota riservata ai profitti toccò il culmine del 32,7 per cento, per attestarsi infine nel 2005 al 31 per cento. È un'Italia profondamente cambiata quella che entra nel nuovo millennio incrementando da un quarto a un terzo la quota di Pil acquisita dai possessori di capitale.

Ecco il risultato del processo avviatosi nell'autunno 1980 con i trentacinque giorni di occupazione dello stabilimento di Mirafiori e con la replica padronale della marca dei quarantamila, promossa dai quadri Fiat nel centro di Torino: se nel 1983 ai salariati toccava il 76 per cento della ricchezza nazionale, nel 2001 avrebbero dovuto accontentarsi del 68 per cento. Una quota ulteriormente diminuita nel decennio in corso, consegnando all'Italia il titolo poco lusinghiero di avamposto dell'ingiustizia sociale.

Un altro luogo comune da sfatare è quello che fa coincidere il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori italiani con la concorrenza internazionale di manodopera a basso costo. Basta uno sguardo alle date: la perdita di valore delle buste paga in Italia anticipa di parecchi anni le delocalizzazioni industriali effettuate per risparmiare sulla forza lavoro, e a maggior ragione le compensazioni salariali più di recente ottenute dagli operai dei paesi emergenti. Il brusco cambiamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro all'interno del nostro paese ha preceduto, non seguito, la globalizzazione.

Per quanto sia vero che in tutto l'Occidente il lavoro ha perso quota, la brutalità con cui ciò è avvenuto in Italia non ha eguali, né ci ha arrecato vantaggi competitivi.

Dappertutto i salari sono aumentati meno della produttività dei lavoratori. Dappertutto l'innovazione tecnologica ha reso più frequenti i licenziamenti e cresciuto il potere delle aziende. Vale in tutto l'Occidente anche la circostanza storica per cui gli operai non si erano mai trovati a guadagnare così poco rispetto alla ricchezza nazionale. Ma altrove, per lo meno, va riconosciuto che le economie locali hanno usufruito di incrementi di crescita grazie alle riconversioni produttive. Mentre in Italia ai lavoratori è toccata una fetta molto più piccola di una torta a sua volta peggiorata in qualità e quantità.

Il lungo ciclo d'impoverimento del lavoro operaio, naturalmente, ha subito un'accelerazione poderosa, non ancora calcolabile, a seguito della grande depressione mondiale avviatasi nel 2008. Con il predominio della speculazione finanziaria che ha sottratto risorse agli investimenti produttivi. Ma tutto ciò non ha determinato una ripresa dei conflitti sociali. Se gli effetti drammatici della recessione sul mondo del lavoro suscitano solo una protesta flebile, talvolta disperata, se la sinistra è ammutolita, del

tutto priva di argomenti, mentre insorgono spinte di protezionismo parasindacale e recriminazioni populiste contro la finanza internazionale, lo si deve ancora alla frattura consumata a partire dal 1980 e ratificata dal “patto tra i produttori” del 1993.

In Italia il paradigma ideologico della classe operaia come classe generale che liberando se stessa avrebbe liberato l'umanità intera è stato dapprima piegato dal Partito comunista alle esigenze politiche della relapolitik – la classe operaia che si carica sulle spalle gli interessi della nazione - per poi essere semplicemente rimosso. Si noti la differenza: in Germania e nel Regno Unito la revisione del marxismo era stata compiuta da decenni, già prima che il neo-liberismo s'imponesse come pensiero unico grazie all'influenza di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, ma preservando nella mentalità e nei modelli organizzativi della sinistra un'attenzione al mondo del lavoro che in Italia, viceversa, è venuta bruscamente meno.

La generazione di giovani dirigenti del Partito comunista italiano che ereditarono la leadership di Enrico Berlinguer, e che vent'anni dopo contribuirono alla fondazione del Partito democratico, non ha più intrattenuto alcuna consuetudine con Il mondo del lavoro dipendente. Costretta a fare i conti con la dominante cultura neo-liberale, ha ricercato legittimazione in un establishment nazionale di cui ha tollerato, in cambio, i vizi, sposandone talvolta i comportamenti. Figli di una concezione aristocratica della politica di matrice togliattiana deprivata della sua carica ideologica, i nuovi dirigenti della sinistra italiana hanno perpetuato di quella tradizione solo la diffidenza (talora cinica) nei confronti dei movimenti spontanei della società, tanto più quando ne intuivano la debolezza. Disconosciuta inevitabilmente la centralità degli operai come Classe per sé, gli è venuto naturale ignorare gli operai come persone sempre meno interessanti, anche perché perdenti. L'emancipazione dei lavoratori, disgiunta da un progetto di potere fondato sulla loro insostituibilità, non costituiva più una motivazione sufficiente all'impegno sociale comunitario.

Un paradosso marchia così la biografia di questi dirigenti della sinistra. Resciso il legame esistenziale con gli operai, essi sono approdati finalmente - sia pure per brevi periodi - al governo del paese. Guarda caso, proprio nell'epoca in cui si è verificato, senza che essi riuscissero a porvi freno, il dirottamento della ricchezza nazionale dai salari ai profitti. Probabilmente lo ignoravano. Forse qualcuno di loro riteneva che lo sviluppo della nazione implicasse quel sacrificio da sottacere.

Nel riesame autocritico dell'esperienza di governo della sinistra italiana - troppo impacciata per frenare lo scivolamento a destra degli equilibri politici e la degenerazione reazionaria del senso comune - non è mai stato concesso spazio a un bilancio veritiero sulle condizioni di vita delle classi subalterne.

Come negarlo? Per anni le fondazioni culturali di matrice post-comunista o socialdemocratica hanno promosso convegni con i banchieri e i principali esponenti del malconco capitalismo italiano, ma non si ricorda un momento di riflessione significativo dedicato alle difficoltà di rapporto con le organizzazioni sindacali né tanto meno al peggioramento della vita operaia.

La responsabilità di questa inadempienza storica è certamente collettiva. Negli anni Ottanta si interrompe il circuito delle carriere politiche dal sindacalismo ai vertici del partito. Viene meno anche la consuetudine di eleggere in Parlamento quadri operai rappresentativi dei principali stabilimenti industriali. Il racconto della vita dei lavoratori, nella pubblicistica di sinistra, diviene episodico, distratto, pietistico.

Nella recente vicenda politica italiana incontriamo un solo personaggio citato in questo libro: Cesare Damiano, all'epoca giovane sindacalista della Fiom Cgil incaricato di ricostruire la struttura sindacale della V lega di Mirafiori dopo la sconfitta del 1980. Compito ingrato. Vent'anni dopo proprio Damiano sarà nominato ministro del Welfare nel secondo governo Prodi. Ma è poco più di una coincidenza, che non colma la distanza tra la fabbrica e la sinistra. Del resto ebbe poca fortuna in politica anche Luigi Arisio, il leader dei quadri Fiat che il 14 ottobre 1980 si lasciò convincere dal direttore del personale, Carlo Callieri, a trasformare in corteo la manifestazione da lui convocata al Teatro Nuovo. Arisio godette di un breve momento di gloria, perfino il presidente statunitense Reagan gli spedì a casa una lettera di ringraziamento. Ma venne eletto solo per una legislatura nelle file del Partito repubblicano, per poi ritirarsi a vita privata. Oggi ammette che i manifestanti del 14 ottobre di trent'anni fa furono assai meno di quarantamila, ma cosa importa: l'effetto di quella rottura non si è mai ridimensionato.

Altri futuri dirigenti della sinistra che vissero in prima persona la vertenza Fiat, come Piero Fassino e Fausto Bertinotti, ma anche il sindaco torinese Sergio Chiamparino, si contraddistinguono nel secolo nuovo per la loro ostentata sintonia con lo stile di Sergio Marchionne, il manager "apolide" intenzionato a trattare la manodopera italiana né più né meno di quella brasiliana, polacca, serba,

statunitense (il che sarebbe un formidabile segno di civiltà, se non avvenisse al ribasso).

Tenendo in un luogo simbolico come l'ex stabilimento del Lingotto il suo discorso d'investitura alla guida del Partito democratico, nel giugno del 2007, Walter Veltroni enfatizzò la sua adesione allo spirito d'impresa condannando le non meglio precisate manifestazioni di "invidia sociale". L'ingiustizia sociale che trasferiva reddito dai salari ai profitti non fu degnata di cenno alcuno. Una rimozione impressionante, se si pensa che veniva praticata da una generazione di dirigenti cresciuta in un partito che si proponeva come tramite di rappresentanza del lavoro dipendente.

Poche settimane dopo, la crisi delle banche americane e inglesi sovraccariche di derivati speculativi avrebbe anticipato un cataclisma economico e sociale planetario analogo, per entità, a quello del 1929. Ma perfino la denuncia del fallimento del neo-liberismo rimase appannaggio di una destra che non era mai stata liberale e quindi fu lesta nel riciclarsi populista. Non ci spiegheremo l'ansia di legittimazione della sinistra agli occhi dell' establishment, negli anni che precedettero la caduta del Muro di Berlino e del blocco di potere comunista, se ignorassimo il contesto culturale entro cui maturò in Italia la compiuta accettazione della cultura di mercato già fatta propria dalle socialdemocrazie europee, ma senza rinnegare le loro origini. Le ferite laceranti provocate dall'azione di un piccolo ma sanguinario partito armato nelle fabbriche, nonché la decapitazione di una democrazia sindacale irrequieta ma ancora radicata negli stabilimenti, si tradussero in un diffuso bisogno d'ordine, gerarchia, tranquillità. I vincitori della vertenza Fiat non si limitarono ad avviare una riorganizzazione aziendale che avrebbe sacrificato decine di migliaia di posti di lavoro in pochi anni. In contrasto con una classe politica subalterna e spesso corrotta, si proposero come unica leadership credibile del paese.

Poche settimane dopo l'uscita di questo libro, nell'aprile 1988, fu pubblicata - ovviamente con ben altro clamore e successo di vendite - un'intervista all'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti: il trionfatore dei trenta cinque giorni di Mirafiori. L'autore del volume-epopea (Questi anni alla Fiat, Rizzoli), Giampaolo Pansa, era all'epoca vicedirettore di "Repubblica", il giornale più rappresentativo della sinistra italiana. Già da tempo i mass media presentavano come un condottiero trionfante il manager romano sbarcato a Torino, salvatore della nostra economia e titolare di un modello virtuoso di gestione della cosa pubblica. Certo sarebbe fin troppo facile elencare oggi il cumulo di propositi e previsioni fallaci contenuti in quel manifesto. Alla sinistra politica e alle organizzazioni sindacali veniva ribadito, con tono sprezzante, la richiesta di un atto di sottomissione: "Parlano ancora di divisioni in classi: una sciocchezza. Mi fanno ridere quando ci chiamano padroni". Di lì a poco, il 21 ottobre 1989, in un convegno di dirigenti tenuto a Marettino, tale pretesa assunse le forme di una suggestiva campagna propagandistica aziendale: "La qualità totale alla Fiat".

In pochi si avvidero dell'insuccesso padronale celato dietro quel roboante proclama. Nonostante gli otto anni di assoluto predominio in fabbrica, con l'introduzione (parziale) dei robot e con l'intensificazione dei ritmi produttivi consentita dalla pace sociale, la Fiat aveva sprecato l'occasione. I suoi manager definivano straordinari -un "exploit irripetibile" - i profitti conseguiti fra il 1986 e il 1987, reinvestiti però al di fuori dell'impresa automobilistica, nelle più varie forme di diversificazione finanziaria. La Fiat si ritrovò a fare i conti con una pianificazione sbagliata e con gravi problemi di qualità dei prodotti. Tentò di mascherare le sue difficoltà dietro la richiesta di introdurre in Italia il "modello giapponese", fondato su ulteriore flessibilità della forza lavoro e sul consenso partecipato delle maestranze.

Passò ancora un decennio prima che Cesare Romiti lasciasse la Fiat, nel 1998, all'età di settantacinque anni. L'azienda nel frattempo aveva perduto forti quote di mercato, evidenziando ritardi competitivi rispetto alla concorrenza, sofferto crescenti problemi di qualità.

Lo sfruttamento intensivo della manodopera reso possibile dalla vittoria del 1980 aveva coperto, ma non risolto, le sue carenze. Eppure queste crepe non intaccavano ancora il suo potere di indirizzo sull'establishment nazionale, che sarebbe venuto meno solo con la crisi del 2003, quando, in coincidenza con la morte di Giovanni Agnelli, sulla Fiat si materializzò lo spettro del fallimento. Dopo di allora la leadership di Marchionne e l'acquisizione della Chrysler hanno favorito il ridimensionamento del ruolo della famiglia Agnelli nell'azionariato di un'impresa che tendenzialmente va spostando lontano da Torino, fra Detroit e il Brasile, il suo baricentro. Tramonta nell'epoca del capitalismo familiare, mentre l'industria automobilistica deve fare i conti, sul nostro mercato maturo anche con l'incubo della saturazione dovuta a eccesso di motorizzazione privata.

Tutto ciò era impensabile nel 1988, Tale era l'abitudine della Fiat a considerarsi azienda-leader sempiterna, i cui interessi uniformavano giocoforza a sé quelli della collettività nazionale, che ricordo il

moto di sorpresa degli addetti alle relazioni esterne della Fiat quando gli portai da leggere le bozze definitive di questo libro. Devo dare loro atto che erano stati assai disponibili nell'aprirmi le porte degli stabilimenti, accompagnandomi in giro per le linee di lavorazione, presentandomi i direttori, consentendo brevi colloqui con gli stessi dipendenti alle catene di montaggio. Forse per questo il capo dell'ufficio stampa Fiat, Alberto Nicoletto, proruppe in un moto di stupore: "Come hai potuto scrivere un libro così ostile? E dire che visto l'interesse da te mostrato alla nostra azienda stavamo pensando di proporti di venire a lavorare con noi!". Una prospettiva considerata all'epoca molto attraente, per un giornalista: un capo ufficio stampa della Fiat era già amministratore delegato del Gruppo L'Espresso, un altro approdò alla direzione del "Sole 24 Ore".

Cinque anni dopo, quando inaspettatamente Ezio Mauro mi propose di diventare vicedirettore della "Stampa", quotidiano di proprietà della Fiat, avevo già conosciuto Cesare Romiti, Cesare Annibaldi e Carlo Calli - gli artefici della sconfitta sindacale di Mirafiori - ma non ancora Giovanni Agnelli. L'Avvocato mi chiese di passare a trovarlo nel suo ufficio di corso Marconi la mia prima mattina di lavoro, il 2 maggio 2003. Dubito che avesse mai letto questo reportage. La raffica delle sue domande si concentrò sulle conoscenze che avevo tra i dirigenti della sinistra. Manifestò particolare diffidenza nei confronti di Antonio Bassolino, il comunista meridionale che pochi anni prima - non appena assunto l'incarico di responsabile nazionale per i problemi del lavoro a Botteghe Oscure - aveva riaperto un fronte di conflittualità con la Fiat. Un atteggiamento che lo indispettava, visto che con gli esponenti torinesi del Pci la confidenza era ristabilita da tempo, vigeva anzi una certa complicità personale. E pochi mesi dopo, quando Agnelli conobbe Bassolino nella sua nuova veste di sindaco di Napoli, so che pure con lui sopravvenne la cordialità.

Agnelli, nei nostri episodici contatti di lavoro, mi avrebbe manifestato più volte il richiamo che esercitava su di lui l'universo della fabbrica, di cui amava presentarsi compartecipe fino a sottolineare una differenza costitutiva fra lui e i nuovi imprenditori che non avevano mai messo piede nelle officine. Ma dubito che provasse molto più di una domestichezza ambientale. Per gusto estetico, sottolineava la sua affinità con i leader sindacali più autorevoli che aveva conosciuto, quasi che l'etica del lavoro manuale lo distinguesse per lignaggio e cultura da chi aveva fatto i soldi altrimenti.

Lo strano destino che mi ha consentito di instaurare una relazione professionale, ma anche conviviale, con dei personaggi considerati da me irraggiungibili al tempo in cui scrivevo questo libro, come del resto li hanno sempre considerati irraggiungibili i loro dipendenti (dice il proverbio: "Il cielo è vicino, lo zar è lontano"), ha suscitato non poche ironie nei miei confronti: in realtà è stato molto istruttivo.

Ho scoperto che Cesare Annibaldi è un intellettuale raffinato, con il vezzo di presentarsi cinico. Che Carlo Callieri è un conservatore di rettitudine esemplare. Cesare Romiti è animato da un vitalismo che è quanto di più prossimo allo "spirito animale del capitalismo" io abbia mai conosciuto. Più di tutti ho trovato Giovanni Agnelli prigioniero del suo ruolo. Ma sono osservazioni poco interessanti. Non mi è mai venuta la tentazione di scrivere un viaggio all'interno del capitale, dopo il viaggio nella vita, nelle case, nelle fabbriche degli operai. Sarebbe assai più prevedibile.

Senza tradire le (poche) confidenze ricevute sul decennio dello strapotere Fiat successivo al 1980, credo di poter affermare che questi uomini davvero a un certo punto si siano ritrovati a esercitare un sorprendente potere di soggezione sulla politica e sul senso comune del paese. E se ne compiacquero. Disponevano di risorse e mezzi di persuasione ad altri preclusi. Li maneggiavano con lo spirito di rivincita e l'ansia di chi aveva provato in precedenza momenti di autentica paura per sé - ciascuno di loro era entrato nel mirino dei terroristi - e per le sorti dell'azienda. Con acquiescenza circostante li persuase forse che non vi fossero alternative possibili, il modello autoritario personificato della Fiat vittoriosa.

Trovarono facilmente, nell'intelligenza, persone in buona fede disposte a magnificare l'imminente trasformazione della tuta blu in colletto bianco, la fine del fordismo, l'avvento della meritocrazia sulle ceneri dell'egualitarismo. Nulla di tutto ciò si è realizzato.

Chi predicava la meritocrazia si è ritrovato a gestire guadagni stratosferici la cui distribuzione è avvenuta con ben altri criteri che non il merito. Al di là delle boutade sul "colpo di rata mondiale" messo a segno dai "manager stockoptionisti" (Giulio Sapelli), la retrocessione del lavoro manuale è ben sintetizzata dallo smisurato allargamento nella forbice delle retribuzioni dentro la medesima azienda.

Il rapporto fra i compensi della dirigenza e il dipendente medio si è dilatato da 45:1 nel 1980 fino a 500:1 nel 2000. Più decuplicato in un ventennio. Quello che Alessandro Casica ha definito "il trionfo dell'élite manageriale" si è celebrato spesso in assenza di performance aziendali che lo giustificassero. Ma

a incoraggiare la baldoria - anche laddove l'azienda : risultava penalizzata - sono stati i dividendi da favola incassati dagli azionisti per merito della temporanea crescita delle sue quotazioni in borsa. Variabili che riguardano solo accidentalmente la strategia produttiva di lungo periodo, e sospingono nell'irrelevanza del fattore umano.

Quando la piramide sociale crea distanze abissali, quasi incommensurabili, tra il vertice e la base (nel 2009 il primo ministro Silvio Berlusconi ha guadagnato 11.490 volte il reddito un operaio Fiat di Pomigliano d'Arco - a parte la distanza dei rispettivi patrimoni), anche la percezione dell'ingiustizia ne viene distorta. Il malcontento dei tagliati fuori s'indirizza episodicamente contro questo o quel maxi-stipendio in vista, quasi sempre ignorando i beneficiari di rendite e redditi da capitale ben più cospicui. La destra ne approfitta per additare i privilegi economici di chi le si oppone (compreso il sottoscritto). La sinistra

quando governava ha timidamente cercato di mettere un tetto ai compensi degli amministratori di società pubbliche, ma non ha osato urtare la suscettibilità dei manager privati cui richiede legittimazione. Chissà, forse per timore dell' accusa di, "invidia sociale". In ogni caso, discutere pubblicamente i criteri di retribuzione vigenti nel nostro paese è considerato un tabù infrangibile, come il muro della disuguaglianza. Il minimo che possa accadere a chi pone questo problema è di essere chiamato a rispondere dei propri guadagni: se sono elevati, come i miei, ciò lo deLegittima a priori a trattare l'argomento. Sei ricco? Non far finta di stare dalla parte dei poveri, un minimo di buon gusto impone che tu goda in silenzio i frutti del tuo privilegio!

Tale censura preventiva risponde a un codice logico di stampo populista che viene spesso applicato nei dibattiti sulle politiche sociali. Difendi i diritti degli immigrati o dei rom? E un lusso che puoi permetterti in quanto sei estraneo al popolo. Ma allora dimostra la tua bontà accogliendoli in casa tua, fai della beneficenza, spogliati dei tuoi averi piuttosto di chiedere che a farsene carico sia l'insieme della cittadinanza. Si rivela qui lo stravolgimento della nozione di bene comune - di sfera pubblica - tipico di una società a compartimenti stagni che non comunicano più tra loro. Gli italiani precipitati alla base della piramide dubitano che si possa migliorare insieme. Mal sopportano la figura che i sociologi definiscono il "ricco egualitario". Sono divenuti generalmente "poveri inegualitari" nella convinzione che solo un colpo di fortuna sarebbe in grado di cambiargli la vita, dato che i modelli vincenti posti di fronte a loro non escludono una differenza di talento sufficiente a giustificare il privilegio. Se "egualitarismo" resta ancora una parola proibita, dopo la sconfitta operaia degli anni Ottanta, certo nessuno oserebbe più sostenere che viviamo in una società capace di premiare il merito. Naturalmente so bene che il mio reddito elevato, decuplicatosi rispetto al tempo in cui scrivevo questa inchiesta, fa di me un soggetto carico di contraddizioni. Non tanto al cospetto dei critici preventivi - che restano in definitiva solo guardiani di una piramide sociale sempre più verticale - quanto di fronte alla moltitudine dei lavoratori che non hanno tenuto il passo con il benessere. Il sociologo Bruno Manghi, da cui ricevetti venticinque anni fa suggerimenti preziosi per la realizzazione di questo reportage, oggi sintetizza in uno sfottò l'impedimento a rimettersi in sintonia col mondo del lavoro da parte dei vertici della sinistra: "Vi siete abituati a frequentare troppo i ricconi".

C'è una verità materiale ineludibile, nel sarcasmo di Manghi. Lo stile e il tenore di vita dei politici di professione, ma anche di molti intellettuali, ha risentito in positivo del brutale incremento della disuguaglianza. Per necessità e per vocazione frequentano altri ambienti. Malvolentieri incrociano lo sguardo dei pochi militanti anziani rimasti a condividere la vita del popolo delle formiche.

Così di accresce il divario esistenziale. Ma l'autocensura provocata da questo imbarazzo reitera un effetto nocivo: impedisce alla sinistra italiana di far proprio un impegno di giustizia sociale contro le disuguaglianze, progettando politiche incisive di redistribuzione del reddito. Lo scopo di questo libro fu quello di incontrare le persone rimaste troppo a lungo imprigionate nella gabbia ideologica della Classe: per poi essere dimenticate. Raccontare una condizione operaia sempre più spesso concepita come accidente transitorio, venuto meno l'orgoglio del mestiere, Sostituito all'epoca da una ben diversa forma di orgoglio da riversare sui figli, affinché non toccasse loro medesimo destino operaio. Ho incontrato tanti padri felici di farmi notare come i figli non gli somigliassero. Temo che anche quel meccanismo si sia inceppato col sopraggiungere del lavoro precario. Ma soprattutto con il blocco pressoché assoluto della mobilità sociale.

L'esito di questa lunga storia vissuta nell'ombra è una marcia indietro, sia pure attenuata dal ricorso a forme di reddito supplementari rispetto al salario. In contraddizione con tutta la vicenda novecentesca di emancipazione del mondo del lavoro fra gli operai italiani è ormai diffusa una vasta

fascia di povertà: Sono quattordici milioni i nostri connazionali che guadagnano meno di millecento euro mensili e più di sette milioni quelli che non raggiungono i mille euro.

La classifica dell'Ocse collocava nel 2007 il salario medio dei lavoratori italiani (16.242 euro annui, circa 1.350 euro mensili netti, compresa la tredicesima, al ventitreesimo posto. Tra i paesi industrializzati solo in Portogallo, Turchia, Repubblica Ceca, Polonia, Messico, Slovacchia e Ungheria i salari, a parità di potere d'acquisto, risultano inferiori ai nostri. Gli operai inglesi, coreani, tedeschi, francesi guadagnano cifre nettamente superiori. I pochi ricercatori che non hanno smesso di studiare la condizione operaia, come Marco Revelli, denunciano la preoccupante estensione in Italia dell'area di labouring poors - cioè di salariati che faticano a raggiungere standard accettabili di consumo e di potere d'acquisto – benché addetti in settori che un tempo garantivano loro la tranquillità economica. Si tratta, in particolare, dei monoredditi che non dispongono di altre forme di sostegno familiare. Non è dunque la storia di un capitalismo vittorioso, quella che ho raccontato, ma la parabola di una ricchezza generatrice di povertà.

Sapevamo che là dove il capitalismo favorisce la crescita economica, puntualmente anche il lavoro si organizza per rivendicare la sua dignità, in una dialettica di modernizzazione. I nostri capitani d'impresa non si sono rivelati a l'altezza. Perché rischiare, quando si poteva vivere di rendita? Così, in un paese che ha visto prevalere il declino sullo sviluppo, anche la critica sociale si è ammutolita e nel mondo del lavoro non è ancora emersa una leva di pensatori dell'uguaglianza. Ma è solo questione di tempo.

Finito un lungo ciclo di supremazia occidentale sull'economia planetaria, di fronte a noi si presenta un nuovo capitalismo senza democrazia che trova in Confucio il suo patrono e impone la disciplina come dovere religioso. Qualcuno pensa forse che un tale modello possa imporsi globalmente senza generare anticorpi? Come già avvenne agli albori della società industriale, nuove generazioni si doteranno della cultura necessaria per andare all'assalto della piramide sociale, reagendo all'ingiustizia cui le precedenti si erano abituate. E sarà meglio per tutti.